

Aforismi. Nell'«Oracolo manuale», Baltasar Gracián dispensa fondamentali massime che spaziano etica, politica, antropologia, psicologia e regole della conversazione

Sociologia. Le relazioni digitali oggi hanno consolidato la propria egemonia

L'arte della dissimulazione

Michele Ciliberto

«Sillo, Sillo, ho fatto abbastanza. / Per chi è di grado inferiore, ricorda, / Un'azione può diventare troppo grande. / Sappi questo, Sillo: meglio non fare. / Piuttosto che, facendo, acquistare una fama. / Troppo alta - quando è lontana / Colui che si serve... Chi nella guerra fa più di quello / Che può fare il suo capo, diventa il comandante / Del comandante e l'ambizione, che è la virtù del soldato, / Preferisce la sconfitta a una vittoria che la oscuri. / Io potrei fare più di Antonio / Ma ciò lo offenderebbe. E in questa offesa / Morirebbe la mia stessa azione».

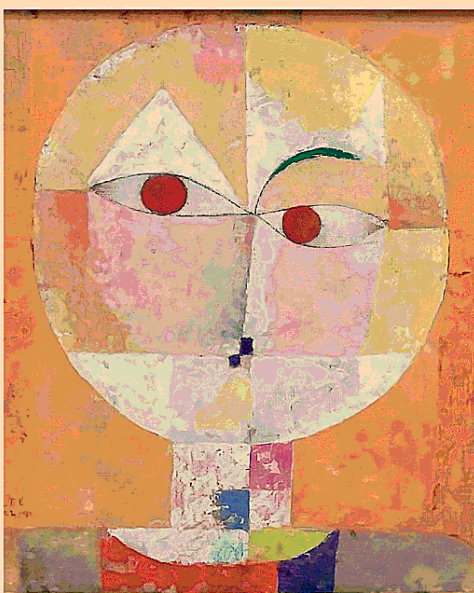
È con queste parole che Ventidio, all'inizio del terzo atto di Antonio e Cleopatra, si rivolge a Sillo, il quale aveva detto che Antonio - il comandante - si sarebbe compiaciuto delle sue vittorie, portando «sui cocchi del trionfo» e cingendogli il capo «di ghirlande».

Superiori, ci dice Shakespeare con quello scambio di battute, non amano i subalterni che fanno azioni più gloriose delle loro, preferiscono una loro sconfitta piuttosto che una vittoria che offuschi la loro gloria. Quindi, per gli inferiori, meglio coprirsi, mostrarsi umili, non mettersi al livello del comandante, restare al loro posto.

È un tema importante, viene da lontano, e viene ripreso, e modulato in maniera originale, da Baltasar Gracián fin dalle prime pagine del suo capolavoro, l'«Oracolo manuale», uscito a Huesca, nell'Aragona, nel 1647, alla fine del Secolo d'oro, sotto il nome di Lorenzo Gracián (pubblicato ora con un lungo saggio di Marc Fumero, un vero libro nel libro, che meriterebbe un discorso a parte).

«Ogni vittoria è odiosa, e se sul signore o stupida o fatale - scrive Gracián - Da sempre è stata odiata la superiorità e tanto più da chi è superiore... Al principio piace essere aiutati, non superati...».

Quello che Shakespeare dice con le battute di Silio e Ventidio, qui diventa un precetto per riuscire a vivere nel mondo, fra i potenti, senza essere annientati. Un «consiglio per vivere felicemente», un precetto di saggezza umana, anzi civile, in cui risuona, in una sintesi eccezionale, la lezione degli antichi ma anche quella dei grandi autori del Rinascimento italiano, la cui presenza si avverte nella filigrana delle pagine. A cominciare da Alberti, da Guicciardini, dallo stesso Machiavelli, da Sarpi, da Campanella, da Della Casa, e da Castiglione, che morì in Spagna, a Toledo, nel febbraio del 1520 (una



presenza confermata da espressioni citate direttamente in italiano, ad esempio «bel portarsi»).

Si potrebbero fare, anche qui, molti confronti per misurare la capacità di Gracián di muoversi in uno spazio che comprende etica, politica, antropologia, arte della conversazione, psicologia... Mi limito a un solo tema, centrale negli autori appena citati e nell'«Oracolo manuale», quello del simulare, del dissimulare: in breve, il motivo della maschera (presente anche in un autore come Cartesio: *l'artus prodece*, scrive, e Gracián concorda: «avanza dunque con grande cautela l'accorto...»). È il «potere della dissimulazione» (come lo chiama Giovanni Macchia) che raccoglie come in un cristallo i molteplici lampi dello sguardo di Gracián.

Qualche esempio. «Le verità che più ci importano ci arrivano sempre a mezza bocca»; «il più sperimentato sapere consiste nel dissimulare: rischia di perder tutto chi gioca a carte scoperte... a linci della ragione, seppie dell'intimo»; «Un petto senza segreti è come una lettera

A Basilea. Paul Klee, *Senecio*, 1922, Kunstmuseum

aperta... Ogniquale volta ci apriamo con qualcuno paghiamo una tassa». E ancora, andando al cuore del problema: «Le cose non si percepiscono per quello che sono, ma per come appaiono. Pochi sono coloro che guardano in profondità, molti quelli che si appagano delle apparenze»; «le cose non succedono per ciò che sono, ma per ciò che sembrano... Ciò che non si vede è come se non esistesse»; «la nostra vita si svolge come in una commedia: lo scioglimento avviene nel finale».

È nel grande problema del rapporto tra «essere» e «apparire» che si innesta il tema della dissimulazione, un carattere di fondo del nostro umanesimo, ma anche - per citare un nome già fatto - di un autore di prima grandezza come Shakespeare. Il problema del simulare e del dissimulare è una struttura della cultura del Rinascimento e della prima età moderna.

Ma, naturalmente, con le sintorie, occorre vedere le differenze. Nel caso degli umanisti italiani, la dissimulazione scaturisce da uno sguardo

do tragico sul mondo, sull'uomo e anche sulla crisi dell'Italia. In un mondo «rovesciato», in cui Dio appare o indecifrabile o nascosto, nel quale i mediocri dominano e i capaci sono costretti a servire, in un tale mondo la dissimulazione è l'unica arma per potersi difendere da una fortuna - o anche, ed è la stessa cosa, dalla forza della «necessità» - che può travolgere sia gli individui che gli Stati.

I lemmi centrali in Gracián sono «prudenza», «giusto mezzo», «equilibrio», «temperanza», «ombra», «galanteria», «caccortezza» («il miglior rimedio contro l'astuzia»); quello a cui si rivolge l'uomo «accorto» che sappia «assecondare» la sorte, la fortuna. Sono lemmi presenti anche in Guicciardini - a cominciare dalle giovanili *Storie fiorentine*, nelle quali il richiamo ai prudenti, si avverte contrapposti al popolo, è costante. Ma qui sono al cuore di una meditazione che assume come centrale, allo stesso modo di Machiavelli, il problema della crisi e della decadenza di Firenze e dell'Italia e, sul piano teorico, riflette sulla potenza della Fortuna, pur se in modi diversi dal Segretario.

Gracián è su un'onda diversa, il che non vuol dire che non fosse in quel «secolo di ferro» - come egli stesso pensava la sua epoca - «tra i maggiori pensatori politici e filosofi del suo tempo». Rosario Villari in un libro magistrale - dedicato all'analisi di tratti costitutivi della cultura cui appartiene Gracián - ha sostenuto come nel Settecento la dissimulazione non sia solo un ritirarsi nel privato, fuori della mischia; nell'epoca degli Stati assoluti è anche una proposta politica positiva, un modo di agire quando le altre strade sono chiuse. È un approccio che consente di individuare con occhi nuovi il diritto e il rovescio dei grandi testi seicenteschi sulla dissimulazione, ed è utile per disciogliere nuovi livelli - e dislivelli - di scrittura anche in un testo eccezionale come l'«Oracolo manuale», nel quale sono presenti - e questo ne conferma la sorprendente stratificazione - motivi affini alla cultura liberina: «il saggio non si riconosce neppure da come parla in piazza, poiché il non parla con la sua voce, ma con quella della stupidità comune, per quanto nel suo intimo vada smentendola... il pensiero è libero, non si può, né si deve violare; si ritira nel sagrato del suo silenzio... «*Intus ut libet, foris ut moris est*».

IL PENSIERO GRECO-ROMANO ANALIZZATO CON UN NUOVO PARADIGMA



Raccolta di saggi.

Arianna Fermani e Maurizio Migliori hanno coordinato e contribuito a un'opera dedicata alla *Filosofia antica* (Scholae, pagg. 640, € 40), concepita con una «prospettiva multifocale», o nuovo paradigma ottico che invita a osservare da varie distanze le realtà del pensiero greco-romano. Ecco che lo stesso Migliori analizza tra l'altro «Le molte facce del sistema platonico». Fermani «I molti profili del sistema aristotelico»; le varie questioni tra «Medioplatonismo o neoplatonismo pagano».

Caratterizzato dai personaggi fioriti al tramonto del sogno greco, da Plotino (foto) a Proclo ai maestri delle scuole di Atene e Alessandria sino al VI secolo d. C. C'è anche un capitolo sulle «Donne filosofe nell'antichità», che va dalle pitagoriche alle epicuree a Ippazia

ORACOLO MANUALE, OVVERO L'ARTE DELLA PRUDENZA
Baltasar Gracián
Adephi, Milano, pagg. 363, € 22

Le nostre vite svelate nello specchio social

Pietro Del Sòldà

Frammenti di vita, volti, sorrisi, emozioni, invettive e dichiarazioni d'amore... ogni giorno milioni di post sui social network alzano il velo sulla nostra quotidianità e travolgono ogni barriera tra pubblico e privato. Perché lo facciamo? Per stringere legami più profondi con amici reali e virtuali, contrastando quel processo di inarrestabile «desocializzazione» che dall'inizio del secolo sembra aver esacerbato, per dirla con Zygmunt Bauman, la profluità del cittadino globale? Oppure, al contrario, condividiamo solo i pezzi migliori delle nostre giornate, del nostro corpo e della nostra vita professionale o sentimentale, filtrando i lati meno attraenti e scintillanti, perché negli altri colleghi via social ce li chiamano non affetto, vicinanza solidaria? Oppure, al contrario, ammiriamo solo i pezzi migliori delle nostre giornate, del nostro corpo e della nostra vita professionale o sentimentale, filtrando i lati meno attraenti e scintillanti, perché negli altri colleghi via social ce li chiamano non affetto, vicinanza solidaria? Oppure, al contrario, ammiriamo solo i pezzi migliori delle nostre giornate, del nostro corpo e della nostra vita professionale o sentimentale, filtrando i lati meno attraenti e scintillanti, perché negli altri colleghi via social ce li chiamano non affetto, vicinanza solidaria?

Sono domande aperte, una risposta definitiva è forse impossibile. Tuttavia sono domande urgenti, che non possiamo non porci. Da oltre un anno, infatti, la pandemia costringe gran parte della nostra socialità dentro il perimetro rettangolare di uno schermo: *smartphone*, *tablet* e *pc* si sono imposti come mediatori indispensabili per lavorare, informarci (spingendoci pericolosamente a non dare più peso alle fonti e a far circolare innumerevoli *fake news*), comunicare con i nostri cari, discutere temi di rilevanza pubblica, partecipare a presentazioni di libri o altri eventi culturali transiti sul web per non sparire del tutto, divertirsi con gli amici, allacciare amicizie nuove o trovare nuovi partner grazie alle app di *dating online* (che hanno rimpiazzato le serate in discoteca, le feste, le cene da amici e così via). Come ci cambierà questa esperienza di immersione totale nella rete? Quando il vaccino consentirà di allentare (o addirittura eliminare) le restrizioni ai nostri comportamenti, ci scopriremo diversi?

Una mappa per orientarsi in questo scenario difficile da decifrare ce la offre il sociologo Carlo Bordini nel suo bel libro *Intimità pubblica*. La socialità digitale che in questo periodo ha consolidato la propria egemonia, ci avvisa Bordini, non ha fatto che radicalizzare tendenze già in atto: l'individualismo estremo da tempo aveva trovato nel social network *l'habitat* ideale per trasformare in modo irreversibile il prossimo nell'avversario di una competizione senza fine o, ipotesi meno «aggressiva», nello spettatore al quale esportare della nostra vita solo *the best of*. Il Covid-19, con buona pace dell'ottimismo dei primi mesi all'insegna di «andrà tutto bene» e «ne usciremo migliori», ci ha allontanati agli inizi dagli altri accelerando un processo che negli anni ha fatto piazza pulita di categorie chiave della convivenza civile quali «responsabilità» e «solidarietà». Ma non è una novità assoluta: «ma noi» manteniamo il distanziamento (sceglie) volse se definirlo sociale o feticcio per ragioni sanitarie, ce lo impongono i decreti governativi. Ma già nel 2002, per descrivere l'«emancipazione» dai vincoli e dalle gerarchie premoderne, il filosofo Roberto Esposito nel suo *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, scriveva che «solo dissociandosi gli individui possono sfuggire ad ogni contatto mortale». Ed è esattamente ciò che prevede il vivere nella società attuale - commenta Bordini - mantenere le distanze, pensare per sé, isolarsi, non farsi coinvolgere.

Si radicalizza oggi un processo che nasce con la modernità. Ma c'è anche un salto, una soluzione di continuità in corso sotto i nostri occhi, dentro le nostre vite. «Inroscocosa» scrive Bordini - non è solo l'*hashtag* che ha imperverato durante il lockdown, coniato in inglese e dialetto cosentino; è anche l'inizio di una nuova condizione esistenziale, verso la quale ci dirigiamo a ranghi serrati. La società che conosciamo, con le sue regole e le sue abitudini, è convolta».

L'affermazione dell'individuo come soggetto titolare di diritti inalienabili e libero di scegliere la propria vita, architrave dell'età moderna, l'ha nel tempo gettato in una condizione inedita di stadicamento, solitudine, volatilità e costante incertezza. L'immagine più celebre, usata e abusata per descrivere questa condizione di precarietà ontologica al vulgere del nuovo millennio la offre Zygmunt Bauman: la liquidità della vita, dell'amore, della società. Bordini il pensiero di Bauman l'ha seguito da vicino nel suo evolversi, con Bauman ha lavorato e scritto, e dalla sua idea di «moderata liquidità si è anche allontanato proponendo l'«superamento» in favore della nozione gramsciana di «interregno», la più adatta per un tempo come il nostro in cui il vecchio non muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno - scrive Gramsci - si verificano i fenomeni morbosi più svariati». Tramontata la vecchia, rassicurante ma oppressiva idea di comunità basata sul sangue e sul suolo, ma insieme ad essa anche il suo contraltare, cioè la società composta da individui liberi e sciolti da ogni vincolo, ogni consegna alla rete i nostri bisogni contrastanti. Abbiamo di nuovo voglia di comunità, di sentire intorno a noi quella rete calda di affetti e affinità che offre riparo dall'incertezza in un mondo che è come un mare in tempesta. Ma non vogliamo rinunciare alla libertà assoluta del desiderio individuale reso egemone dal consumismo sfrenato che ha portato il principio di piacere, per dirla con Freud, in netto vantaggio sul principio di realtà. E così riparte allo sguardo degli altri le porte della nostra intimità, radicalizziamo la violazione della nostra *privacy* che è del resto la ragion d'essere dei giganti del web. Ma non è chiaro se così facendo stiamo davvero rinunciando al privato in favore del pubblico perché vogliamo vivere «al plurale», o se al contrario stiamo estendendo il privato oltre ogni limite, fino alla dissoluzione di ogni spazio pubblico. Bordini teme che questa incessante esposizione di sé finisca nello *smartphone* che teniamo in mano, l'unico vero interlocutore con cui dialogare, divertirsi e addirittura costruire la propria identità personale. Nessun interesse reale per l'altro ma solo tanto narcisismo in grado di reificare le emozioni e il corpo ormai «trasformato in cosa da immettere nel mercato dell'apparire al fine di ottenere un riconoscimento sociale in forma di *like*».

E tuttavia, a mio avviso, è pur vero che in quell'ansia di riconoscimento narcisistico, superficiale e quantificabile, si nasconde, distorta e quasi irriconoscibile, la traccia di una disposizione al noi e alla condivisione profonda, a quella «messa in pratica della felicità» che Aristotele identificava con la *philia*, l'amicizia «cemento della *polis*». Chinarsi su quella traccia esigua, sottrarla all'ombra fitta che l'avvolge e poi prendersene cura ci non è l'opportunità che ci resta per provare malgrado tutto, pur immersi nella selva oscura di *selfies* e *post*, a riconoscere non sé stessi spechciati negli occhi degli altri.

continuità in corso sotto i nostri occhi, dentro le nostre vite. «Inroscocosa» scrive Bordini - non è solo l'*hashtag* che ha imperverato durante il lockdown, coniato in inglese e dialetto cosentino; è anche l'inizio di una nuova condizione esistenziale, verso la quale ci dirigiamo a ranghi serrati. La società che conosciamo, con le sue regole e le sue abitudini, è convolta».

L'affermazione dell'individuo come soggetto titolare di diritti inalienabili e libero di scegliere la propria vita, architrave dell'età moderna, l'ha nel tempo gettato in una condizione inedita di stadicamento, solitudine, volatilità e costante incertezza. L'immagine più celebre, usata e abusata per descrivere questa condizione di precarietà ontologica al vulgere del nuovo millennio la offre Zygmunt Bauman: la liquidità della vita, dell'amore, della società. Bordini il pensiero di Bauman l'ha seguito da vicino nel suo evolversi, con Bauman ha lavorato e scritto, e dalla sua idea di «moderata liquidità si è anche allontanato proponendo l'«superamento» in favore della nozione gramsciana di «interregno», la più adatta per un tempo come il nostro in cui il vecchio non muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno - scrive Gramsci - si verificano i fenomeni morbosi più svariati». Tramontata la vecchia, rassicurante ma oppressiva idea di comunità basata sul sangue e sul suolo, ma insieme ad essa anche il suo contraltare, cioè la società composta da individui liberi e sciolti da ogni vincolo, ogni consegna alla rete i nostri bisogni contrastanti. Abbiamo di nuovo voglia di comunità, di sentire intorno a noi quella rete calda di affetti e affinità che offre riparo dall'incertezza in un mondo che è come un mare in tempesta. Ma non vogliamo rinunciare alla libertà assoluta del desiderio individuale reso egemone dal consumismo sfrenato che ha portato il principio di piacere, per dirla con Freud, in netto vantaggio sul principio di realtà. E così riparte allo sguardo degli altri le porte della nostra intimità, radicalizziamo la violazione della nostra *privacy* che è del resto la ragion d'essere dei giganti del web. Ma non è chiaro se così facendo stiamo davvero rinunciando al privato in favore del pubblico perché vogliamo vivere «al plurale», o se al contrario stiamo estendendo il privato oltre ogni limite, fino alla dissoluzione di ogni spazio pubblico. Bordini teme che questa incessante esposizione di sé finisca nello *smartphone* che teniamo in mano, l'unico vero interlocutore con cui dialogare, divertirsi e addirittura costruire la propria identità personale. Nessun interesse reale per l'altro ma solo tanto narcisismo in grado di reificare le emozioni e il corpo ormai «trasformato in cosa da immettere nel mercato dell'apparire al fine di ottenere un riconoscimento sociale in forma di *like*».

E tuttavia, a mio avviso, è pur vero che in quell'ansia di riconoscimento narcisistico, superficiale e quantificabile, si nasconde, distorta e quasi irriconoscibile, la traccia di una disposizione al noi e alla condivisione profonda, a quella «messa in pratica della felicità» che Aristotele identificava con la *philia*, l'amicizia «cemento della *polis*». Chinarsi su quella traccia esigua, sottrarla all'ombra fitta che l'avvolge e poi prendersene cura ci non è l'opportunità che ci resta per provare malgrado tutto, pur immersi nella selva oscura di *selfies* e *post*, a riconoscere non sé stessi spechciati negli occhi degli altri.

E tuttavia, a mio avviso, è pur vero che in quell'ansia di riconoscimento narcisistico, superficiale e quantificabile, si nasconde, distorta e quasi irriconoscibile, la traccia di una disposizione al noi e alla condivisione profonda, a quella «messa in pratica della felicità» che Aristotele identificava con la *philia*, l'amicizia «cemento della *polis*». Chinarsi su quella traccia esigua, sottrarla all'ombra fitta che l'avvolge e poi prendersene cura ci non è l'opportunità che ci resta per provare malgrado tutto, pur immersi nella selva oscura di *selfies* e *post*, a riconoscere non sé stessi spechciati negli occhi degli altri.

E tuttavia, a mio avviso, è pur vero che in quell'ansia di riconoscimento narcisistico, superficiale e quantificabile, si nasconde, distorta e quasi irriconoscibile, la traccia di una disposizione al noi e alla condivisione profonda, a quella «messa in pratica della felicità» che Aristotele identificava con la *philia*, l'amicizia «cemento della *polis*». Chinarsi su quella traccia esigua, sottrarla all'ombra fitta che l'avvolge e poi prendersene cura ci non è l'opportunità che ci resta per provare malgrado tutto, pur immersi nella selva oscura di *selfies* e *post*, a riconoscere non sé stessi spechciati negli occhi degli altri.

E tuttavia, a mio avviso, è pur vero che in quell'ansia di riconoscimento narcisistico, superficiale e quantificabile, si nasconde, distorta e quasi irriconoscibile, la traccia di una disposizione al noi e alla condivisione profonda, a quella «messa in pratica della felicità» che Aristotele identificava con la *philia*, l'amicizia «cemento della *polis*». Chinarsi su quella traccia esigua, sottrarla all'ombra fitta che l'avvolge e poi prendersene cura ci non è l'opportunità che ci resta per provare malgrado tutto, pur immersi nella selva oscura di *selfies* e *post*, a riconoscere non sé stessi spechciati negli occhi degli altri.

L'INTIMITÀ PUBBLICA. ALLA RICERCA DELLA COMUNITÀ PERDUTA
Carlo Bordini
La nave di Tesse, Milano, pagg. 320, € 22

Filosofia politica

Un destino comune nel nome della solidarietà

Sebastiano Maffettone

È in italiano, per l'editore Castelvecchi, uno scambio sull'Europa tra Wolfgang Streeck e Jürgen Habermas, scambio che ha avuto una certa eco internazionale. La versione italiana è anche arricchita da una eccellente introduzione di Giorgio Fazio, che ha il merito tra gli altri di ricollocare il dibattito tra i due autori tedeschi alla luce degli eventi più recenti a cominciare dalla pandemia.

In origine, infatti, la discussione aveva avuto origine dalla pubblicazione da parte di Streeck di alcuni articoli di un libro del 2013 intitolato *Gekaufte Zeit. Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus* (Il tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico). A questo libro, Habermas aveva risposto con una recensione critica e con una conferenza intitolata *Democracy, Solidarity and the European Crisis* tenuta a Lovanio. Infine, Streeck aveva voluto ribadire le sue tesi precedenti, difendendole anche dai

terpretazioni a suo dire fuorvianti.

Ora, tutti quelli che leggono articoli come questo sanno chi è Jürgen Habermas. Anche Streeck, però è un personaggio di rilievo, direttore dell'Istituto Max Planck di Scienze Sociali a Colonia, formatosi - anche lui, come Habermas, nella famosa Scuola di Francoforte, sia pure una generazione dopo.

La disputa verte su due interpretazioni concorrenti della crisi di democrazia nella Unione Europea. In entrambi i casi vieta da sinistra e contro l'austerità, ma con conseguenza del tutto diverse (almeno *prima facie*). La tesi di Streeck basa la crisi della UE sulla ritirata del grande capitale che dal 1945 in poi aveva, nelle linee generali, un progetto in senso lato socialdemocratico. Il ritiro, questione che, inizia con la pratica delle multinazionali di aggirare gli oneri fiscali, implica la trasformazione della raccolta fondi via tasse in debito pubblico e privato. E l'aumento del debito viene a sua volta



Formazione. Wolfgang Streeck ha studiato alla Scuola di Francoforte

trasformato in progetto di austerità europea sponsorizzato dalle forze di destra schierate a fianco delle grandi compagnie internazionali.

In questo modo - suggerisce Streeck - la UE si mette al servizio del Capitale e diviene complice più o meno volontaria della perdita di democrazia nel contesto europeo. Cosa questa che si può leggere in un orizzonte più ampio come una conseguenza della crisi economica: il capitalismo democratico è sempre stato segnato dalla tensione tra imperativi economici dettati dal profitto e imperativi di giustizia distributiva democraticamente affermati. Il 2008 avrebbe visto rompersi l'equilibrio tra questi due imperativi.

Ora, i nodi vengono di pettine e capitale e lavoro appaiono duramente in conflitto reciproco. La conseguenza più esplicita in UE della tesi di Streeck è che la soluzione dei problemi europei al momento attuale potrebbe avvenire solo in nome del capitale, attraverso una politica di stretta fiscale

oppure finanziando le banche. A questa soluzione oggettivamente di destra, Streeck contrappone una soluzione basata sulla scissione nell'Europa e la ripresa democratica a livello di stati-nazione.

È contro quest'ultima proposta che Habermas si oppone con vigore. A suo avviso, solo l'intesa internazionale attraverso istituzioni globali efficaci - a cominciare da quelle dell'UE - può infatti aiutare a affrontare le difficoltà del momento in maniera adeguata. In Europa la unione politica deve, a parere suo, sostituire quella semplicemente economica. Con una significatività aggiunta che riguarda la necessità di una ripresa di solidarietà intra-europea.

ORACOLO MANUALE, OVVERO L'ARTE DELLA PRUDENZA
Baltasar Gracián
Adephi, Milano, pagg. 363, € 22

OLTRE L'AUSTERITÀ DISPUTA SULL'EUROPA
Jürgen Habermas, Wolfgang Streeck
Castelvecchi, Roma, pagg. 112, € 12,50